

▲ REGGIA  
DI CASERTA

**A30** CAMPANIA. Un'archeologa.

● CASERTA

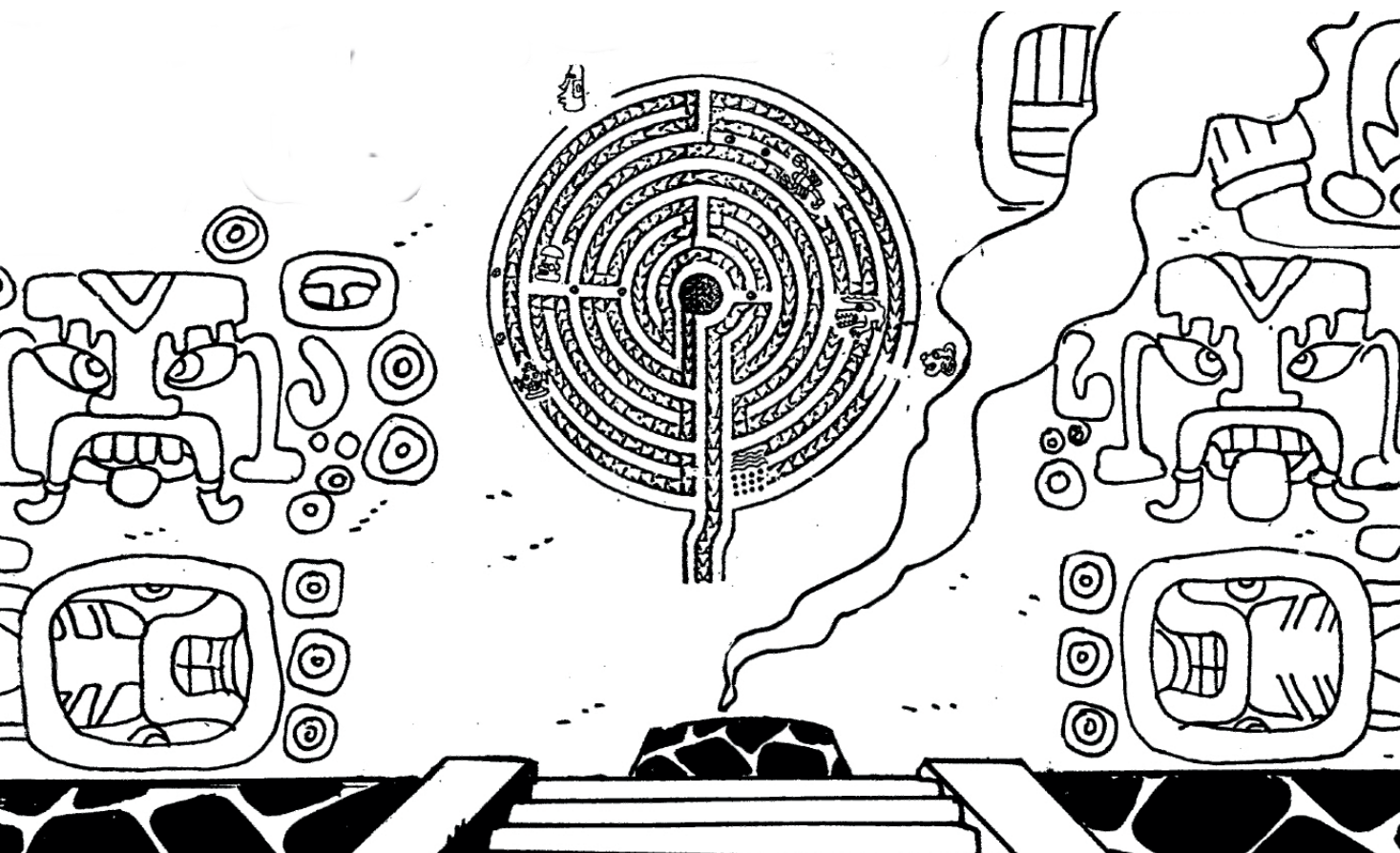
▼ SALERNO

# Il labirinto della regina

A30 CAMPANIA. Un'archeologa.

**Era sempre la stessa storia: arrivava il venerdì e i colleghi evaporavano, lasciandole addosso tutte le incombenze.**

D'accordo, era l'ultima arrivata. D'accordo, la più giovane. E sì, non aveva una famiglia che la trattenesse. Ma un fine settimana lungo — specialmente a giugno — avrebbe voluto concederselo almeno una volta. Invece anche questa volta toccava a lei.



Almeno, pensò, la trasferta era breve. Niente a che vedere con quella volta in cui, da Salerno, le era toccato arrivare fino a La Spezia e tornare indietro a notte fonda perché il Dipartimento non le avrebbe rimborsato l'albergo. Da Salerno a Caserta sono una cinquantina di chilometri, tutti in autostrada. Nulla di impossibile.

Archeologa, specializzata nell'iconografia del neoclassicismo, era stata incaricata di effettuare un sopralluogo nel Giardino Inglese della Reggia: avrebbe dovuto documentare alcune delle finte rovine e strutture settecentesche per una futura mostra. Il progetto prevedeva due sezioni: una installata nella Sala delle Guardie del Corpo, con reperti autentici provenienti da Ercolano e Pompei, e l'altra allestita *in situ* nel Giardino Inglese, tra il criptoportico e il laghetto della Venere.

Il tema era accattivante: *L'invenzione dell'antico nel paesaggio romantico*. L'obiettivo, molto concreto, era confrontare copie settecentesche di reperti romani con gli originali provenienti dalle città sepolte. La aspettava una giornata piena, ma con un programma piacevole per concluderla: una cena con un amico, archeologo anche lui, appena rientrato dalla Giordania.

Ad essere sinceri, le piaceva quel gioco sottile tra finzione e realtà, tra Storia e magia, sogno e risveglio. Non a caso era una appassionata lettrice di Jorge Luis Borges, adorava i labirinti, aveva consumato *L'Aleph* regalandone copie con rituale costanza a chi per lei contava davvero. Nello zaino, dunque, non mancava mai una raccolta dei racconti del grande scrittore argentino.





A NORD  
DELL'ULTIMO SOGNO





Accanto ai libri, c'era tutto ciò che le serviva per il lavoro: la macchina fotografica, mappe del sito prescelto, un metro lineare e uno laser, un registratore per fissare le riflessioni sul momento, borraccia e sali minerali per resistere al caldo. E poi una copia di *Mū*, la storia più amata di Corto Maltese, dove anche il marinaio si smarrisce in un labirinto fantastico.

La passione per Pratt era recente. Gliel'aveva trasmessa il professor Cono, suo relatore alla laurea e archeologo di fama internazionale. Una volta le aveva detto: «Prima di prendere in mano un reperto, pensa sempre a quante mani, a quanti occhi l'hanno posseduto nel corso del tempo. In questo modo capirai che lo studio di quello che stai trattando a volte esige il rispetto dell'osservazione e non il piacere della proprietà. Pratt era un grande osservatore e un grande studioso anche se disegnava fumetti. Trasmetteva sogni. E da quell'approccio alle differenti culture avremmo tutti da imparare.»

La luce del mattino avanzato, appiattiva tutti i rilievi dell'Appennino campano.

Nocera Inferiore, Sarno, Palma Campania. L'A30 scorreva quasi deserta, insolito per un venerdì assolato di metà giugno. All'altezza dell'incrocio con l'A16, la strada si aprì in un labirinto di quadrifogli di asfalto, rampe simmetriche che convergevano e si allontanavano, nastri grigi intrecciati a campi verdi. Sembrava un quadro ed era un piacere attraversarlo.

Quando giunse a piazza Carlo di Borbone, la facciata della Reggia le parve ancora più vasta del solito. Le geometrie si perdevano nell'afa del mattino. Aveva con sé il taccuino, la fotocamera, alcune stampe delle mappe storiche del giardino e l'autorizzazione firmata per l'accesso all'area monumentale. Tutto era in ordine.

La accolse un ragazzo di colore, alto e massiccio, con le labbra carnose e i capelli stile *dreadlock* che scendevano in sottili trecce fino alla metà del collo. Lo fissò incuriosita: l'imponenza del corpo, le trecce raccolte. L'associazione arrivò da sola. E prima ancora di rendersene conto lo stava già dicendo ad alta voce:





ALGO  
RIT

«E tu chi sei? Dandy Roll?»

«No, dottoressa. Io sono Gennaro e dovrei accompagnarla nel suo giro, così se ha bisogno di qualcosa...»

Lei sorrise, un po' imbarazzata. «Gennaro, grazie, ma non ti preoccupare. Facciamo così: se ho bisogno ti chiamo. Scambiamoci i numeri di telefono e in un'oretta avrò finito.»

«Scusi, dottoressa, ma chi è Dandy Roll?»

«Lascia stare, Gennaro. Solo uno a cui tu assomigli.»

«Speriamo in meglio, allora», rispose lui, scrollando le spalle.

Dalla facciata immensa della Reggia al Giardino Inglese c'era un bel tratto da percorrere. Gennaro l'aveva guidata dall'interno, attraverso il giardino all'italiana, tra le fontane monumentali: quella dei Delfini, di Eolo, di Cerere. L'acqua che scrosciava ovunque le dava quasi l'impressione di lavarle l'anima, di purificarla

per il passo successivo: l'ingresso in quello che è forse il vero gioiello della dimora, il Giardino Inglese, creato nel 1786 per volontà di Maria Carolina, influenzata dalla sorella Maria Antonietta, che a Versailles aveva realizzato il *Petit Trianon*.

Avrebbe dovuto scattare soltanto qualche fotografia, eppure una tensione sottile le si insinuava addosso. Non era la prima volta che veniva lì — chissà perché sempre da sola — e ogni volta le capitava lo stesso: un filo d'ansia che cresceva a poco a poco, lasciandole addosso un leggero disagio.

Eppure non era tipo da paure facili. Non credeva a spiriti o presenze, non aveva mai avuto simpatia per fate e folletti, non c'era nulla nei suoi intimi pensieri che si avvicinasse in qualche modo al soprannaturale. Non aveva timore a stare da sola in casa, né a prendere un ascensore, o leggere un thriller. Eppure lì, nel Giardino Inglese, qualcosa l'aveva sempre intimorita. Qualcosa che la respingeva e la attirava allo stesso tempo. Varcato il cancello, i suoi passi si fecero più guardinghi.





Ogni tanto si voltava, come se temesse di essere seguita, ma intorno non c'era anima viva. Nessun turista, nessun rumore. Cercò di scacciare quelle sensazioni e di concentrarsi sul lavoro. Prese la macchina fotografica e iniziò la documentazione: i Finti Ruderì, la Piramide, la Fontana del Pastore. Molti di quei luoghi recavano simboli massonici: la regina, ricordò, apparteneva a una loggia tutta femminile.

Si ritrovò davanti al Criptoportico che Carlo Vanvitelli aveva progettato per dare ai visitatori l'illusione di trovarsi in un autentico rudere di epoca romana.

Il Criptoportico la colpì subito. Le statue collocate in nicchie d'ombra sembravano scrutarla. Alcune provenivano da Pompei, altre erano copie ottocentesche. Scattò alcune fotografie, prese appunti. La volta, in tufo, presentava crepe che parevano disegnate di proposito. Poco distante notò una lastra smossa: sotto, inciso nella pietra, un serpente che si mordeva la coda. Forse solo un capriccio decorativo, pensò, e proseguì.

Raggiunse il Bagno di Venere. La statua, immersa nel verde cupo e nell'umidità, aveva un volto impassibile. La luce filtrava tra le foglie sopra il laghetto, danzando sulla superficie. Iniziò a fissare i riflessi senza rendersene conto. Ebbe l'impressione,

fugace ma nitida, che l'acqua si muovesse seguendo una spirale precisa, come una scrittura.

Cominciò ad avere una sensazione strana, come se stesse perdendo lentamente l'orientamento. Si voltò e vide un paesaggio diverso da quello che aveva lasciato un attimo prima. Frugò nello zaino alla ricerca della mappa, ma non riuscì a trovarla. Consultò il suo taccuino e le sembrò che l'ultima frase avesse una grafia diversa e che non le appartenesse:

*Qui non si scopre niente, si ricorda.*

Si ricordò degli anni da studentessa, quando aveva studiato a fondo la figura di Maria Carolina, l'unica vera sovrana del Regno di Napoli, visto che il marito Ferdinando IV di Borbone era tutt'altro che presente. Destino strano quello della nobile Asburgo. Era la tredicesima figlia dell'imperatrice Maria Teresa e a soli sedici anni dovette sposare il rampollo borbonico dopo che due sue sorelle, Maria Giovanna Gabriella e Maria Giuseppina, destinate a quel matrimonio, erano morte prematuramente. Ferdinando, che non brillava certo per galanteria, descrisse la loro prima notte di nozze con parole brutali in una lettera a un amico:

«Lei dorme come una morta e suda come un maiale.» Maria Carolina, dal canto suo, confidò alla adorata sorella Maria Antonietta: «Confesso apertamente che preferirei morire piuttosto che rivivere un'altra volta tutto ciò che mi è capitato.»

Ora, mentre camminava, ebbe la sensazione che la regina — *Charlotte*, come la chiamavano in famiglia — fosse ancora lì, aleggiante tra quelle statue e quelle fronde.

Non capiva bene da dove nascesse quella suggestione: non era spavento, piuttosto un brivido eccitato, come se si fosse trovata all'improvviso dentro una storia che le stava accadendo e che non controllava.

Sollevò lo sguardo. Il giardino le parve cambiato. Più profondo, più vegetale. Le statue si allineavano lungo un sentiero che non figurava in nessuna mappa. Non ricordava d'essere passata per quella scala di pietra, né di aver visto la piccola piramide che adesso sbucava tra le fronde.

Era ancora giorno, ma la luce sembrava inclinata, come se l'orizzonte stesso si fosse spostato. Camminava, eppure non avanzava. Ogni angolo le appariva già noto eppure nuovo, in un continuo déjà-vu.

Dopo ore di vagabondare, smarrita tra i viali di ghiaia e gli alberi che parevano chiuderle il passo con barriere improvvise, si trovò davanti a un tempietto circolare. Si lasciò cadere su una panchina e si guardò intorno alla ricerca di un riferimento, di un segno che le restituisse l'orientamento. Poi, abbassò lo sguardo e notò, proprio sotto quella lastra di pietra antica, una vecchia polaroid, macchiata dal tempo e dalla pioggia, come se giacesse lì da chissà quanti mesi. La raccolse.

Non riusciva a credere ai suoi occhi. In quella foto sbiadita dai toni ormai virati al seppia, c'era lei.

Il suo volto, il professor Cono, due compagne di corso. Tutti insieme, il giorno della laurea. Ma come poteva essere finita lì? Forse era caduta dallo zaino ma non ricordava che qualcuno avesse mai scattato quell'immagine. Eppure ora l'aveva in mano.

*Qui non si scopre niente, si ricorda.*

E allora si ricordò: una delle due compagne si chiamava proprio Maria Carolina e anche questa era una misteriosa coincidenza. Cercava di capire, di dare un senso a quel groviglio di segni. Sfogliò il taccuino, frugò nello zaino, passò in rassegna ogni appunto. Poi accese la macchina digitale e, una a una, rivede tutte le fotografie scattate quel giorno: nessuna ombra misteriosa, nessuna traccia insolita, nessun alone fluorescente.

Allora ebbe una folgorazione e capì tutto. Le venne in mente quella vignetta di *Mū*: Corto, vestito da palombaro, sul fondo del mare, dice: «Arroganti ateniesi, pieni di domande. Non hanno ancora capito che le migliori risposte si danno quando non ci sono domande.»

Quindi smise di farsi domande. Ripensò al professor Cono e alla sua teoria: il rispetto dell'osservazione conta più del possesso.

«Dottoressa? Dottoressa?»

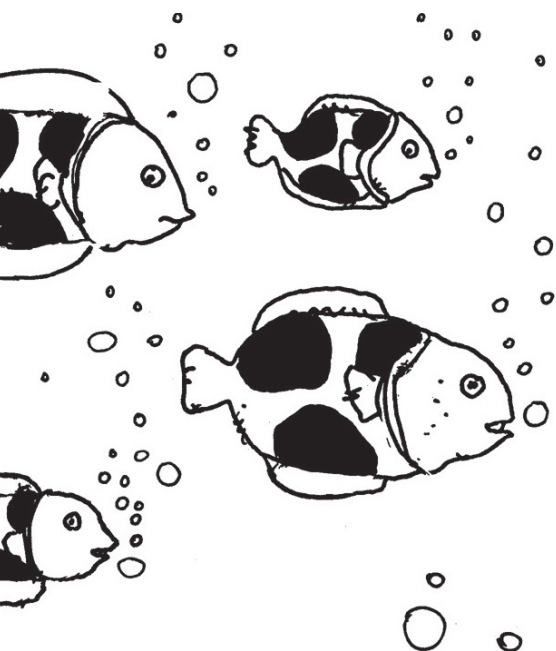
Si voltò, era Gennaro.

«Sono tre ore che la cerco... ma dove era finita? Per fortuna l'ho trovata. Il suo telefono era sembrava spento. Solo adesso mi ha mandato il segnale e segnalato la posizione. Mi ha fatto paura, lo sa? Ho pensato le fosse successo qualcosa.»

Lei gli sorrise: «Dandy Roll, sei il mio salvatore.»

Lo abbracciò di slancio, e insieme si avviarono verso il parcheggio.





Tornò in fretta a Salerno per la sua cena. Mentre guidava ripensò ai labirinti della sua vita, alle tante volte che si era perduta, alla regina Maria Carolina e alla morte. Ma poi ebbe un'altra illuminazione e ricordò a memoria una frase del racconto *L'immortale* nell'*Aleph* di Borges:

*Essere immortale è cosa da poco: tranne l'uomo, tutte le creature lo sono, giacché ignorano la morte.*

Allora si sentì davvero felice e piena di vita. Sorrise e premette sull'acceleratore.

CORTO MALTESE  
MÙ, LA CITTÀ PERDUTA / 1988

79

